

COMMISSIONE XIII

AGRICOLTURA

II

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 12 SETTEMBRE 1990

COMUNICAZIONI DEL MINISTRO DELL'AGRICOLTURA E FORESTE, DOTTOR VITO SACCOMANDI, SUL SEMESTRE DI PRESIDENZA ITALIANA DELLA CEE, CON RIFERIMENTO ALLE TRATTATIVE GATT IN CORSO E SEGUITO DELLE COMUNICAZIONI DEL MINISTRO DEL COMMERCIO CON L'ESTERO, DOTTOR RENATO RUGGIERO

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARIO CAMPAGNOLI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE GUIDO MARTINO

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
Comunicazioni del ministro dell'agricoltura e foreste, dottor Vito Saccomandi, sul semestre di presidenza italiana della CEE, con riferimento alle trattative GATT in corso e seguito delle comunicazioni del ministro del commercio con l'estero, dottor Renato Ruggiero:	
Campagnoli Mario, <i>Presidente</i>	3, 20, 27
Cristoni Paolo (PSI)	11
Pellizzari Gianmario (DC)	18
Ruggiero Renato, <i>Ministro del commercio con l'estero</i>	20
Saccomandi Vito, <i>Ministro dell'agricoltura e foreste</i>	3, 24
Schettini Giacomo Antonio (PCI)	15
Stefanini Marcello (PCI)	5
Torchio Giuseppe (DC)	9

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10,15.

NEDO BARZANTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente. *(È approvato).*

Comunicazioni dal ministro dell'agricoltura e foreste, dottor Vito Saccomandi, sul semestre di presidenza italiana della CEE, con riferimento alle trattative GATT in corso e seguito delle comunicazioni del ministro del commercio con l'estero, dottor Renato Ruggiero.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del ministro dell'agricoltura e foreste, dottor Vito Saccomandi, sul semestre di presidenza italiana della CEE, con riferimento alle trattative GATT in corso e il seguito delle comunicazioni del ministro del commercio con l'estero, dottor Renato Ruggiero.

Onorevoli colleghi, dopo un meritato periodo di riposo, che spero sia stato proficuo per tutti, possiamo proseguire le nostre audizioni ascoltando i ministri dell'agricoltura e del commercio con l'estero. Colgo l'occasione per dare il benvenuto, a nome di tutta la Commissione, al ministro Vito Saccomandi, il quale ha sostituito il ministro Mannino. Egli è certamente noto a tutti noi che da anni praticiamo l'attività di operatori agricoli; in particolar modo, mi lega a lui un lungo periodo di collaborazione a livello comunitario. Ritengo, pertanto, che l'averlo nominato ministro sia stato collocare l'uomo giusto al posto giusto. Rivolghiamo perciò al ministro Saccomandi i nostri migliori auguri di proficuo lavoro e di

utile collaborazione con la Commissione. Il ministro ha già dimostrato la propria disponibilità partecipando all'odierna seduta, che fa seguito a quella del 24 luglio nella quale, prima ancora che si determinassero alcune modifiche nella composizione del Governo, il ministro Ruggiero, che ringrazio per aver partecipato per la seconda volta ai nostri lavori, ha reso una comunicazione riguardo alla trattativa GATT in corso.

Per quanto riguarda l'organizzazione di questa seduta, se non vi sono obiezioni darei immediatamente la parola al ministro Saccomandi, pregando nel contempo i capigruppo non dico di contingentare, perché non è nostro costume, ma quantomeno di stabilire quanti interventi saranno svolti per ciascun gruppo, in modo da dare la possibilità ad entrambi i ministri di prevedere la durata della riunione. Peraltro informo che il ministro Ruggiero ha preannunciato che, a causa di un impegno di carattere internazionale, alle 13 dovrà assentarsi.

VITO SACCOMANDI, *Ministro dell'agricoltura e foreste*. Ritengo che l'informativa fornita dal ministro Ruggiero nello scorso mese di luglio sia stata molto esauriente, avendo richiamato i punti sui quali il negoziato agricolo è ancora, per così dire, inchiodato. Ricordo che ho sempre intrattenuto col ministro Ruggiero rapporti di grande collaborazione e che solo lavorando in maniera coordinata riusciremo ad ottenere buoni risultati.

Come il ministro Ruggiero credo abbia già esposto, le novità del mese di luglio sono rappresentate da un documento presentato dal presidente del comitato per il negoziato agricolo De Zeeuw e dal vertice

di Houston, nel quale quel documento è stato assunto come uno strumento per accelerare il negoziato. Nelle dichiarazioni relative a tale vertice sono stati sottolineati due punti molto importanti: si è detto che i problemi del sostegno interno, dell'accesso al mercato comunitario e delle restituzioni andavano trattati in modo collegato e si è riconosciuta all'agricoltura una sua specificità (argomento molto importante per azzerare la tesi americana secondo la quale tutti gli aiuti dovrebbero essere portati a termine ed eliminati).

Le conseguenze del documento De Zeuw e del vertice di Houston sono state successivamente analizzate a Ginevra il 23 ed il 26 luglio di quest'anno, con le conclusioni che ora riepilogherò brevemente. Innanzitutto a Ginevra non si sono compiuti passi avanti rispetto alle posizioni del mese precedente; vi è stata però una dichiarazione dei paesi latino-americani e di altri paesi in via di sviluppo (segnatamente Messico, Brasile ed India), con la quale si è ribadita la necessità di sbloccare il problema dell'accesso nei settori dell'agricoltura, dei tessili e dei prodotti tropicali. Contemporaneamente, i paesi industrializzati, nel caso si fossero fatte concessioni ai paesi in via di sviluppo, hanno richiesto un collegamento tra apertura del mercato dei paesi industrializzati e rafforzamento delle regole e discipline.

Una seconda dichiarazione importante a chiusura della sessione del negoziato commerciale è stata quella del Brasile, il quale, a nome di tutti i paesi in via di sviluppo, ha sottolineato la completa insoddisfazione per l'andamento ed i risultati delle trattative.

Condivido la tesi che il ministro Ruggiero ha sempre sostenuto, cioè che, se il negoziato *Uruguay round* fallirà, tale fallimento creerà molti problemi sul piano politico, perché comporterà il crollo del multilateralismo, con tutte le conseguenze collegate. In questo senso abbiamo lavorato, anche a livello di presidenza, assumendoci l'incarico di fare il punto sul

negoziato GATT in occasione di ogni consiglio agricolo, al fine di tenere informati in maniera costante e coerente tutti i paesi della Comunità. Questa coerenza è molto importante perché consentirà di affrontare la situazione, qualunque sia l'esito del negoziato, in maniera uniforme e senza cedimenti da parte di un paese rispetto ad un altro.

Sebbene non vi siano stati successi politici di rilievo, il negoziato è andato avanti a livello tecnico ed i singoli paesi sono oggi obbligati a presentare le cosiddette offerte, vale a dire ciò che potranno dare sotto il profilo sia della riduzione del sostegno, sia della facilitazione all'accesso all'importazione, sia delle restituzioni. La Comunità sta preparando un documento che il 17 di questo mese esaminerò con il competente direttore generale del mio dicastero, in modo che si abbia la possibilità di farne oggetto di una discussione approfondita nel Consiglio dei ministri dell'agricoltura del 24 settembre.

Il commissario irlandese Mac Sharry ha proposto in maniera provocatoria una riduzione del 30 per cento dei prezzi in cinque anni. Questa mossa, a mio avviso, è molto intelligente perché ha tolto la Comunità da una situazione di stallo rispetto alla posizione degli Stati Uniti, che ci accusano di essere i protezionisti per eccellenza. Quella proposta ha messo i negoziatori americani in difficoltà, inducendoli ad avanzare la richiesta di ridurre alcune limitazioni che la Comunità cercava di reimporre.

Gli argomenti sui quali punta la Comunità sono tre: in primo luogo, un riequilibrio delle concessioni che verranno fatte nei cereali, a livello dei sostituti (mais, manioca, tapioca e prodotti connessi); in secondo luogo, l'inclusione del *deficiency payment* cioè dell'integrazione di prezzo nella « tariffazione » (questo è un argomento fondamentale perché la politica americana si basa sul *deficiency payment*) ed infine l'introduzione nei calcoli di « tariffazione » di un elemento fisso e di un elemento correttore che tenga conto dell'andamento monetario.

L'argomento che sta creando maggiori difficoltà agli americani è essenzialmente costituito dal problema dell'elemento correttore, perché nell'ipotesi americana di svalutazione del dollaro rispetto alle monete più forti, evidentemente, la presa in considerazione di tale elemento toglierà molto contenuto pratico all'offerta reale che potrà formulare la commissione di riduzione.

Possiamo dire che a livello comunitario abbiamo ottenuto un successo facendo cambiare il metodo di calcolo delle misure di sostegno. La proposta dell'OCSE era stata inizialmente di calcolare il PSE, cioè un'unità di misura, che la Comunità ha modificato escludendo tutte le misure di carattere strutturale o di intervento eccezionale, riducendolo solo a quelle di natura commerciale.

Altro argomento sul quale si sta discutendo è il problema della copertura dei prodotti. Stiamo cercando di concentrare il discorso sulla parte dei prodotti che hanno maggiormente influenzato l'interscambio commerciale negli ultimi dieci anni. Viceversa vi sono ipotesi di introdurre nel negoziato tutti i prodotti, ivi compresi quelli ortofrutticoli e mediterranei che non sono responsabili di andamenti distorti del commercio nell'ultimo decennio. Da parte italiana vi sarà il tentativo di concentrarsi sui prodotti maggiormente interessati all'interscambio, per salvaguardare una parte di essi o eventualmente ridurli in fase di trattativa quando si passerà al meccanismo della domanda e dell'offerta nella parte terminale del GATT.

Non mi sembra di dover aggiungere altro perché il quadro, a parte le notizie che ho esposto, rimane sostanzialmente quello illustrato dal ministro Ruggiero nelle comunicazioni rese nella seduta del 24 luglio scorso.

MARCELLO STEFANINI. Ho letto il resoconto stenografico delle comunicazioni rese dal ministro Ruggiero il 24 luglio scorso e le ho giudicate molto interessanti e documentate, perché forniscono un quadro del grande cambiamento in

atto sullo scenario mondiale e dell'importanza che in esso rivestono la trattativa in sede GATT ed in particolare la sessione che si dovrà tenere nelle prossime settimane. Se ho ben compreso — è un'analisi che comunque abbiamo avuto modo di svolgere in diverse occasioni anche in questa Commissione — ci troviamo di fronte a mutamenti di grande portata, profondi e significativi, al sorgere di nuovi regionalismi d'area, a paesi che si aggregano (si pensi agli accordi fra Stati Uniti e Canada ed al Gruppo di Cairns), ai rapporti tra la CEE e l'EFTA ed alle nuove prospettive che si aprono alla collaborazione, o comunque ad un rapporto, fra la Comunità, l'Unione Sovietica ed i paesi dell'Est.

Tuttavia, mi sembra sia stato riconosciuto — forse, a mio avviso, avrebbe dovuto essere sottolineato maggiormente — il fatto che in queste trattative, per il modo in cui si prefigurano, sia rimasto in ombra o comunque ancora irrisolto il problema del rapporto tra il Nord ed il Sud del mondo, con particolare riferimento ai paesi dell'Africa e dell'America latina.

È quanto mai superfluo sottolineare l'importanza del recupero, anche ai fini della politica della Comunità europea, di questa dimensione. L'attualità ci induce a riprendere in esame tale questione che nei fatti sta assumendo un'importanza decisiva non solo per quei paesi, ma anche per quelli sviluppati.

Si parla molto in questo periodo di aiuti e di sostegno allo sviluppo dei paesi del terzo mondo, soprattutto africani, dell'America latina e del Sud-Est asiatico; tuttavia, ci si dimentica che al di là della politica degli aiuti, sulla quale ci sarebbe tanto da dire, esistono sedi e momenti in cui si dovrebbero prendere decisioni concrete, se non vogliamo che tutto resti nei proclami o negli studi. Cosa si può fare per affrontare il problema della distanza crescente, anche nel campo della produzione e del commercio dei prodotti agricoli, tra Nord e Sud del mondo? Non esiste solo il problema del petrolio, perché uno dei campi fondamentali per l'av-

vio di un riequilibrio è quello del commercio dei prodotti agricoli. Da quanto ha detto poco fa il ministro dell'agricoltura mi sembra che si sia lontani in sede GATT dall'affrontare questo problema. Il ministro Ruggiero ha sostenuto che vi è il rischio che tutta la trattativa in sede GATT si risolva nel conflitto relativo al commercio tra gli Stati Uniti e la CEE, con l'inclusione semmai del Gruppo di Cairns, che richiede un accesso al mercato più aperto di quello attuale. In una fase in cui si segnala all'attenzione di tutto il mondo come problema emergente quello dei rapporti Nord-Sud, non possiamo smentire l'affermazione della necessità di un sostegno alla cooperazione per lo sviluppo se non vogliamo che il Sud del mondo esploda e che noi stessi ne subiamo le conseguenze negative.

Lo scenario delineato, l'aprirsi di conflitti di carattere economico e commerciale anche tra aree forti, come la Comunità e gli Stati Uniti, l'apertura del mercato ed il possibile sviluppo dell'agricoltura dei paesi dell'Est e dell'Unione Sovietica (che non avverrà in tempi ravvicinati, ma che nell'arco di qualche anno potrebbe farci trovare di fronte ad un quadro nuovo ed il semplice fatto che quelle agricolture potrebbero diventare autosufficienti basterebbe per creare qualche problema alla Comunità) ci inducono o dovrebbero indurci a cercare nuove vie sia per lo sviluppo agro-industriale sia per ridefinire la collocazione della Comunità nello scenario mondiale. Tali nuove vie non dovrebbero essere fondate solo sull'accordo delle tariffe e dei commerci, dei prezzi e del loro sostegno, ma anche sulla ricerca di politiche agro-industriali nuove che realizzino, soprattutto con i paesi del terzo mondo, un'integrazione, una complementarità tra le aree. Non penso, infatti, che tutti debbano produrre le stesse cose e metterle in commercio nello stesso modo; bisogna arrivare ad una complementarità e ad un'integrazione delle agricolture e delle aree che il ministro Ruggiero ha detto si vanno costituendo, compresa quella dell'Estremo oriente dominata dallo yen. Mi pare che

anche il documento De Zeeuw non si muova in questa ottica, ma continui a concentrarsi sugli scambi commerciali, sulle tariffe e sugli interventi finanziari. Mi pare che non vi sia la consapevolezza della necessità di reimpostare, per il mutamento dello scenario mondiale, le politiche della Comunità, sia sul versante esterno, per quanto riguarda i paesi del terzo mondo e l'Africa, sia all'interno per gli effetti che quei mutamenti produrranno.

In questa situazione, mi pare si sia collocato il compromesso di Houston tra i paesi più avanzati. Quest'ultimo, comunque, non ha avuto un'accoglienza molto positiva anche se nei paesi del terzo mondo si registra un'evidente ambiguità: da un lato, infatti, alcuni possono essere soddisfatti per la diminuzione dei prezzi mondiali e quindi per il sostegno alle esportazioni (mi riferisco ai paesi acquirenti); dall'altro, vi è la ricerca di un accesso al mercato che viene vanificato dalla caduta dei prezzi.

Comunque, il fatto che a Houston i paesi più industrializzati e dotati delle agricolture più sviluppate abbiano raggiunto un accordo condiziona pesantemente il negoziato GATT.

Inoltre, si deve considerare che il documento De Zeeuw si colloca all'interno di una trattativa più generale che si svilupperà in sede GATT; in proposito, tale documento può essere considerato isolabile rispetto agli accordi raggiunti sui servizi? Inoltre, che ruolo ha il compromesso raggiunto in sede comunitaria tra la liberalizzazione della politica dei servizi e l'accordo in materia agricola?

I francesi, per esempio, ci rimproverano di aver ceduto in ordine alle questioni connesse all'agricoltura in quanto siamo più portati a sostenere una politica di accordo in materia di servizi o in altri settori, come quello della proprietà intellettuale cui ha fatto riferimento lo stesso ministro De Ruggiero.

Personalmente, ritengo invece che il commercio dei prodotti agricoli su scala mondiale debba essere considerato alla stregua di altri settori; infatti soprattutto

per i paesi del terzo mondo lo sviluppo agro-industriale autonomo rappresenta una condizione essenziale per una migliore qualità dello sviluppo globale, dal momento che in molti di essi è fallito il processo di industrializzazione forzata che è stato portato avanti dagli anni sessanta in poi.

Comunque, a Houston sarebbe stato raggiunto una sorta di compromesso. Ritengo, tuttavia, che ciò finisca per compromettere in qualche modo il negoziato GATT. Infatti, i paesi interessati si presentano a tale negoziato con la loro forza economica e con un ventaglio di proposte che riguardano, per esempio, i servizi e la proprietà intellettuale, oltre ai prodotti agricoli. La Comunità europea vi si presenta, invece, con una posizione a mio avviso estremamente difensiva, in quanto propone molto poco ed incide in misura molto ridotta sui mutamenti in atto nello scenario mondiale.

Di fronte alle due ipotesi che venivano prospettate (forse in maniera un po' strumentale, almeno da parte degli Stati Uniti) di una totale liberalizzazione o di una riduzione del sostegno dei prezzi (posizione sostenuta dalla Comunità economica europea), si sarebbe raggiunto un compromesso rappresentato da una riduzione al sostegno dei prezzi accompagnata da un minor sostegno all'esportazione e quindi da una maggiore liberalizzazione.

Pur non potendo prescindere da una visione globale che investa l'economia comunitaria e mondiale, dobbiamo chiederci quali conseguenze avrà questo compromesso per il nostro paese.

Venti giorni dopo il vertice di Houston la CEE sembrava orientata ad attuare una riduzione del 30 per cento nel sostegno dei prezzi. In proposito, mi domando se ci si renda conto di cosa ciò possa significare, anche in considerazione del fatto che resta ancora in vigore la sezione 301 degli Stati Uniti, con cui si possono bloccare determinate esportazioni, soprattutto del nostro paese. Ci si rende conto della portata che tutto ciò avrà, al di là delle nostre intenzioni (in considerazione

del vincolo internazionale e comunitario cui dobbiamo sottostare), sul nostro sistema agro-industriale?

È indubbio, quindi, che l'Europa, per difendere il proprio sistema agricolo ed agro-industriale non possa appellarsi unicamente al GATT. In prospettiva, infatti, tale difesa è possibile presentando proposte positive che riguardino l'intero scenario mondiale.

Finora, invece, tutti i ministri dell'agricoltura dei paesi aderenti alla CEE si sono presentati alla trattativa sui prezzi, che si svolge annualmente a Bruxelles, e sono tornati affermando: « Volevano toglierci 100, ma siamo riusciti a farci togliere soltanto 50 ». Persistendo in tale politica siamo giunti all'attuale situazione di evidente crisi. Infatti, il settore agricolo (prescindo da quello agro-industriale, che risente anche di altri elementi) si trova in una situazione di gravissima sofferenza. Non mi riferisco soltanto alle recenti manifestazioni in ordine alle quote, ma anche al fatto che stiamo assistendo al risultato di politiche che si sono sempre basate sulle trattative relative ai prezzi e non hanno mai affrontato la necessità di riesaminare in maniera più approfondita le politiche agricole.

Attualmente, la Comunità economica europea si presenta sullo scenario mondiale quasi con lo stesso atteggiamento: affrontiamo, cioè, il negoziato GATT con l'obiettivo di risentire di conseguenze che siano le meno gravi possibile. Non credo che questo atteggiamento possa farci ottenere risultati positivi.

È necessario, invece, presentarsi in quella sede con una proposta che sia in grado di configurare la CEE come elemento propulsore di un nuovo sviluppo agricolo su scala mondiale. Non si tratta di un risultato facile da ottenere; comunque, non si può pensare di risolvere il problema assumendo una posizione quasi esclusivamente difensiva.

Lo stesso discorso vale anche per il nostro paese. Infatti, qualunque sia la soluzione preferibile (quella degli Stati Uniti che prevede una totale liberalizzazione, quella concernente la riduzione del

sostegno dei prezzi o il compromesso di Houston che concilia questi due aspetti), sta di fatto che l'agricoltura italiana si troverà di fronte ad una riduzione del sostegno, indipendentemente dal fatto che essa venga attuata riducendo il sostegno alle esportazioni o ai prezzi.

Di fronte a tale situazione come ci si deve comportare? Dobbiamo assumere una posizione di difesa dei prezzi entro i limiti del possibile? Inoltre, dovremo difendere la necessità di proteggere mediante il sistema delle quote l'agricoltura italiana rispetto ai cambiamenti di scenario in atto anche all'interno della Comunità oppure cominceremo ad impostare una nuova politica agraria e agro-industriale che consenta al nostro paese di collocarsi all'interno di questi mutamenti?

Personalmente, propendo in maniera inequivocabile per questa seconda soluzione, da cui consegue la necessità di rimettere in discussione molte cose. Mi rendo conto, oltretutto, che tale politica è difficile da attuare in quanto urta contro una somma di interessi economici, sociali e politici che rendono ardua la riconversione.

Tuttavia, non vedo altra soluzione possibile se non quella connessa all'impostazione di una politica che in primo luogo faccia venire meno l'illusione dell'autosufficienza nei diversi settori. Tutti, infatti, condividono l'impostazione secondo cui le agricolture europee non possono essere autosufficienti; tuttavia, la stessa impostazione deve essere estesa agli altri settori.

È necessario, pertanto, puntare (l'abbiamo già affermato molte volte ma non siamo ancora riusciti, neppure a livello comunitario e nazionale, a definire il concetto di qualità e il modo in cui organizzare il commercio dei prodotti di qualità) su un approccio ecologico ai problemi in questione, utilizzando le risorse della Comunità per sostenere programmi che riguardino l'uso delle risorse agricole, tecniche e lavorative di un intero territorio, evitando di basarsi esclusivamente sul meccanismo dei prezzi.

Occorre, in sostanza, attuare politiche regionali (nel senso letterale del termine) che sostengano programmi volti alla migliore utilizzazione delle risorse ambientali, produttive, agricole, tecnologiche e di lavoro e non siano finalizzate esclusivamente al sostegno della produzione e dei prezzi. Si tratta certamente di una politica difficile da attuare; tuttavia, non vedo altre soluzioni possibili.

Tale politica, inoltre, presuppone il potenziamento della ricerca scientifica (per porci sullo stesso livello degli altri paesi europei) e dell'assistenza tecnica, per concepire l'agricoltura come elemento propulsivo di un progetto relativo all'uso di diverse risorse su scala territoriale e regionale. Conseguentemente, l'agricoltura stessa dovrebbe essere inserita nel sistema economico degli scambi.

Credo che non vi siano altre alternative; altrimenti potremo continuare a difendere gli interessi di una determinata produzione, o categoria, ma non risolveremo il problema dello sviluppo agricolo del nostro paese in un contesto europeo che comunque si avvia verso la riduzione dei prezzi, e quindi del sostegno. Dobbiamo compiere, nei confronti dei coltivatori italiani, un'operazione di verità: orientare le risorse nazionali ed europee in maniera da difendere il reddito, e non necessariamente le produzioni ed i prezzi, sostenendo l'attività delle imprese in un diverso quadro di utilizzazione delle risorse nazionali e comunitarie, che consenta alle imprese di disporre di determinate prospettive.

Non vedo altre soluzioni per la nostra agricoltura se vogliamo cogliere i mutamenti che stanno avvenendo su scala europea e mondiale, trovando elementi di complementarità con altri sistemi agricoli; altrimenti continueremo sulla stessa via del passato. Spero che così non sia, anche perché abbiamo tutti avuto modo di apprezzare le qualità e le capacità del ministro Saccomandi; temo però che possa finire per prevalere sulle qualità personali la vecchia logica politica, per cui potremmo trovarci di nuovo, a marzo, di fronte ad un ministro che ci verrà a

dire: « siamo riusciti ad ottenere che il prezzo non venga ridotto più di tanto » ! Politiche di questo tipo possono essere giustificate nel breve periodo, se contemporaneamente si reimposta una nuova politica agraria. Manca invece proprio quest'ultima, per cui ci si riduce su un terreno che è già perdente.

Mi auguro che così non sia, ma non mi sembra che si possa sperare più di tanto di ottenere risultati nella direzione che mi sono permesso di indicare. Per tale ragione, considerando che ormai la trattativa GATT è in pratica — forse sbaglierò — già compromessa, non mi aspetto che giungano grandi modificazioni alle conclusioni cui si è pervenuti ad Houston, o in successivi incontri. Ritengo, quindi, che si possa esprimere un giudizio della seguente natura: purtroppo, resta irrisolto il problema Nord-Sud, il più grave che abbiamo oggi di fronte, anche per un paese come il nostro, che ha un'agricoltura che potrebbe, e dovrebbe, integrarsi con quella dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo. Inoltre, non possiamo soltanto opporre una sorta di protezionismo, più o meno forte: non è una politica che ci porterebbe lontano, neanche sul terreno politico.

Non si tratta, in sostanza, di sfiducia: credo, però, che il problema che ho descritto rimarrà sul tappeto. Vedo un conflitto Stati Uniti-CEE che non è stato risolto dal compromesso di Houston, che proseguirà in altre forme e che potrà finire per danneggiare soprattutto l'agricoltura italiana. Vedo inoltre un Governo che non si fa carico appieno dell'importanza strategica del sistema agro-industriale, come ci è stato sempre riferito da tutti i ministri, come continuamente ricordava nella nostra Commissione l'onorevole Lobianco, il quale affermava appunto che i governi non si fanno carico della portata strategica della questione agraria, come ha sostenuto anche il ministro Ruggiero, che si ritiene solo nel condurre determinate battaglie. Occorre domandarsi pertanto: esiste un Governo con una propria politica agraria, oppure quest'ultima è demandata soltanto a qualche

ministro di buona volontà, il quale, armato per l'appunto soltanto della propria buona volontà, non riesce a concludere più di tanto ?

Il mio è un discorso pessimista ? No, anzi, si tratta di un ragionamento realista, fondato sulla convinzione che i dati obiettivi, al di là delle resistenze, solleciteranno una modifica della politica agraria, lo si voglia o meno. La situazione è tale per cui o si intraprendono nuove strade a livello nazionale ed europeo, oppure i fatti ci travolgeranno. La crisi che stiamo attraversando, anche nel presente periodo, testimonia che differenti vie per la definizione di una nuova politica agraria del nostro paese e di un nuovo ruolo della Comunità, con riferimento alla propria politica agraria sullo scenario mondiale, non vi sono. Per quanto ci riguarda, siamo naturalmente disposti a fornire il nostro contributo in una nuova direzione, a condizione che ci si muova secondo le linee che ho indicato.

GIUSEPPE TORCHIO. Sono grato al ministro Ruggiero per la sincerità con la quale ha affrontato i problemi al nostro esame, così importanti per i destini del nostro sistema agro-industriale, ed anche per le sue affermazioni, nelle quali si coglie un sostanziale, oserei dire, isolamento rispetto alla sottovalutazione, che talvolta traspare da parte del Governo, delle tematiche del settore agricolo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
GUIDO MARTINO

GIUSEPPE TORCHIO. Chi, come me, vive in realtà territoriali nelle quali ormai gli addetti al settore agro-industriale sono al di sotto di una determinata soglia, anche in termini percentuali, pur continuando a rappresentare una componente importante dell'economia, ha una costante apprensione dovuta, in sostanza, alla possibilità che non si riesca ad imporre nell'ambito del Governo, ed anche, direi, del negoziato GATT, una sufficiente

attenzione alle peculiarità della nostra agricoltura, nazionale ed europea, e che si profili, di fatto, un regionalismo europeo molto più ampio rispetto a quello dei Dodici, che già sta portando a risultati stravolgenti sulla remunerazione dei nostri prodotti all'interno della Comunità.

Se consideriamo quanto ho potuto constatare nel corso di una breve visita nei paesi dell'Est europeo, cioè che, per esempio, la remunerazione di un litro di latte in Polonia è di 40 lire, ed analoga è quella di altre derrate alimentari e che oggi ci troviamo, di fatto, di fronte ad una Germania unita, ci rendiamo conto che esistono squilibri che possono condurre, per esempio, alla vanificazione delle stesse misure adottate dall'AIMA per quanto riguarda l'ammasso delle carni, per cui per il bestiame macellato in Italia non vi è una cartina al tornasole che ne indichi la provenienza e di conseguenza non vi è una sufficiente qualificazione del mercato.

Ci troviamo oggi di fronte ad uno scenario mondiale nel quale, se cadessero gli aiuti, saremmo completamente fuori mercato; di fatto, però, già all'interno della nostra area regionale si sta sviluppando una concorrenza sleale, che sta compromettendo il reddito delle nostre imprese. Pertanto, signor presidente, non so se sia opportuno o meno ascoltare il ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie, anche se a me sembra essere questa la sede per cercare di individuare una linea di difesa. Oggi, siamo al centro di un movimento di forte contestazione istituzionale a livello di popolazione e di addetti, cioè di quei soggetti che, per tanti anni, hanno costituito il fondamento, il pilastro del consenso e della governabilità del paese. Ciò accade per effetto di un mutamento che allarga l'area della democrazia nel nostro continente, ma che, senz'altro, non ampliando a tutt'oggi il livello delle remunerazioni, dei salari, e quindi delle condizioni di vita di quelle popolazioni, sicuramente comporta una concorrenza sleale. Si manifesta la volontà di difendere il sistema

agro-industriale del nostro paese — per promuovere il quale si organizzano, anche in questa stagione, grandi rassegne e fiere internazionali —, si parla di una grande forza del settore, e, tuttavia, nei paesi dell'Est, grazie ad alcuni accordi recenti, stanno nascendo, su iniziativa delle multinazionali che operano nel nostro paese, una serie di impianti che finiranno col mettere in difficoltà anche il nostro sistema occupazionale. Sono convinto, quindi, che il Governo debba considerare questa tematica con la massima attenzione. Sono altresì convinto che l'Europa stia portando avanti una sua posizione di difesa, dal momento che il problema è comune anche ad altri paesi; ma molte volte si ha l'impressione che si proceda in ordine sparso, a seconda dei vantaggi che i singoli Stati possono trarre dalle loro relazioni internazionali.

Qualche ulteriore osservazione desidero svolgere a proposito dei fatti che si stanno verificando anche in questi giorni e che risultano riferiti alla sezione 301. Constatiamo che la riconversione che si tenta di attuare nel nostro paese appare conseguente anche alla riduzione della zootecnia al nord, nonché alla necessità di un'ulteriore, prossima riconversione, stante la questione delle quote. In conseguenza di ciò, dopo avere introdotto nella Valle Padana la coltivazione intensiva dei prodotti orticoli (in particolare del pomodoro), oggi ci troviamo a constatare, proprio in questa realtà, che un certo tipo di riconversione risulta, di fatto, impossibile, poiché l'AIMA sta operando a pieno regime. Pertanto, di fronte ad una forte insoddisfazione dei produttori, dobbiamo chiederci quale sia, nel nostro paese, il livello di attenzione complessivo rispetto ad una politica di produzioni continentali storicamente presente all'interno della realtà agricola italiana. Andando verso una politica di forzata riconversione di determinate produzioni, rischiamo di creare un danno ben maggiore rispetto al risultato che ci prefiggiamo di raggiungere.

Non sono in grado di affrontare un discorso di politica internazionale con riferimento alla tematica del commercio estero, per cui mi limito a registrare, con soddisfazione, l'attenzione dimostrata dal Governo su questo tema. Auguro quindi ai ministri responsabili che su di esso possano essere in grado di richiamare ancora di più l'attenzione dell'esecutivo, di modo che all'interno del Governo questo settore non continui ad essere considerato residuale. Gli interessi di altri settori non devono finire col mettere in secondo piano l'attenzione che meritano queste tematiche, un'attenzione che, guarda caso, caratterizza proprio i paesi i quali, in campo mondiale, registrano un livello superiore in termini di forza economica e di sviluppo. Auspico, quindi, che un settore finora ritenuto la Cenerentola della nostra economia sia finalmente tenuto in considerazione, così da determinare un'inversione di tendenza rispetto a quelle linee che, sempre più spesso, abbiamo avuto modo di ritrovare negli atti del nostro Governo.

Sono convinto che parlando di questi temi l'attenzione debba concentrarsi sui continui sacrifici e tagli che nelle leggi finanziarie del nostro paese penalizzano il settore, nonché sui ritardi che, ostacolando il decollo dei piani previsti da anni, rendono sempre vivo il timore di poter essere denunciati per non averli resi operativi. Il fatto che tardino ad entrare in funzione talune agevolazioni, come quella sul credito agrario, per esempio, finisce col determinare ripercussioni sempre più negative, nonché scompensi visibili, tanto che, ormai, non è più possibile esprimere le nostre posizioni in pubblico. Son convinto che ciò sia estremamente negativo, soprattutto nel momento in cui ci si rivolge alle categorie dei produttori agricoli; credo che le proteste di questi ultimi rappresentino sì il frutto di scontenti momentanei, ma provenendo da ambienti raramente suscettibili agli umori della piazza, ritengo anche che esse denotino una situazione di fondo veramente preoccupante.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
MARIO CAMPAGNOLI

PAOLO CRISTONI. Credo che la riunione di oggi rappresenti l'ulteriore conferma di una volontà tendente ad individuare, sempre più, livelli di correlazione fra le politiche nazionali ed internazionali necessarie a far sì che la nostra democrazia possa vivere nel mondo e del mondo.

Come il ministro Ruggiero ci aveva anticipato nella riunione del 24 luglio, tutti i paesi aderenti al GATT debbono presentare la lista delle iniziative e delle proposte concrete per sostenere al meglio la trattativa generale. Ritengo quindi positiva e tempestiva anche questa riunione, poiché certo siamo coscienti di poter influire non solo moralmente, ma anche politicamente fornendo ulteriori suggerimenti. Cerchiamo, quindi, di ottenere il massimo possibile in una fase che riteniamo evolutiva dei rapporti fra le economie mondiali, nonché — ce lo auguriamo ed operiamo a tal fine — delle politiche nazionali.

Credo debba essere anzitutto sottolineato il fatto che per la prima volta ci troviamo ad affrontare, alla presenza dei ministri dell'agricoltura e del commercio con l'estero, un dibattito dove il tema centrale è l'agricoltura non più intesa come settore produttivo disgiunto da quello commerciale o ad esso esclusivamente collegato, dimenticando il settore ambientale. A me sembra che già la prima comunicazione, le adesioni e le aggiunte di chiarimento fatte questa mattina dal ministro dell'agricoltura abbiano reso comprensibile uno degli elementi che ha sempre trovato concorde questa Commissione e sul quale voglio adesso riportare la nostra attenzione, cioè quello di considerare l'agricoltura non soltanto un settore primario dal punto di vista statistico, ma anche fortemente integrato ed integrabile con le politiche nazionali e con quelle internazionali. Credo che di per sé l'acquisizione di questo concetto rappresenti un elemento di forza per noi, perché sopravviene a sottovalutazioni del

passato. Voglio quindi sottolinearlo affinché divenga elemento delle politiche future, un elemento che ritengo debba essere considerato centrale sia alla luce dei rapporti FAO sull'incidenza generale (sociale, culturale, ambientale ed economica) dell'agricoltura, sia in base all'ultimo rapporto svolto dall'onorevole Craxi, quale delegato all'ONU, a proposito dell'integrazione necessaria fra paesi ricchi e paesi poveri. Quest'ultima richiede politiche generali immediatamente applicative legate sì a grandi sentimenti e a grandi opzioni politiche, ma comunque in grado di avere conseguenze pratiche nelle politiche concrete e di avviare materialmente, seppur in modo graduale, elementi di cambiamento.

Le trattative di Houston se da un lato, come diceva il ministro Ruggiero, hanno messo in evidenza le difficoltà dell'impianto GATT, considerato in un'ottica un po' superata, e dei paesi più ricchi nei quali si è concentrata la ricchezza primaria e finanziaria che strozza decisamente ogni alternativa ed ogni possibilità per i paesi più poveri, dall'altro sono la dimostrazione dell'importanza che noi vogliamo sottolineare. Essa è centrale anche per ogni politica economica italiana: noi consideriamo la politica agricola perno delle politiche internazionali sia per il Nord-Sud, sia per le politiche ambientali, sia per la socialità. Se vi è un elemento che mi è rimasto impresso è proprio l'affermazione dell'alto grado di socialità afferente all'agricoltura. Sul piano delle politiche internazionali non era stato mai ammesso come punto di riferimento, né considerato fattore di sviluppo a fronte dei drammatici riflessi sociali che esse avrebbero potuto determinare. Inoltre, va ritenuto elemento conduttore, direi quasi paradigma, per ogni politica nazionale, quello della cosiddetta soglia di approvvigionamento. Si è superata l'idea dell'autosufficienza di ogni paese, però si deve fissare per ogni politica giusta ed equilibrata — come sostenevano i ministri — l'elemento rispetto al quale le politiche nazionali e di settore devono attrezzarsi.

Non è questa la sede per cercare nuovi equilibri sul piano mondiale e non è nostra volontà dare indicazioni sulla materia; siamo ancora in difesa, siamo parte dei paesi ricchi, siamo una grande democrazia che si dichiara a favore dello sviluppo equilibrato del mondo. Tuttavia, quando oltre il 90 per cento delle contrattazioni delle materie prime avviene nei paesi ricchi, diventa difficile, se non impossibile, prevedere a breve grandi cambiamenti. Diamo atto del grande coraggio che si è avuto; qualche volta abbiamo visto anche « sbattere la porta » per rivelare le nostre intenzioni positive, e certamente non remissive, rispetto alle ottusità degli altri paesi. Tuttavia, è bene fare tutto il possibile non dandoci prospettive di carattere — fra virgolette, senza voler criticare nessuno — demagogico per ottenere fatti concreti che vadano nella direzione delle due direttive: riequilibrare il mondo; portare avanti politiche integrate ed avviare la necessaria trasformazione. Questo è l'obiettivo cui non solo la nostra agricoltura, ma quelle di tutto il mondo vanno incontro. Non siamo certo in una situazione da « Caporetto », ma bisogna andare oltre gli atti di buona volontà. Si tratta di andare avanti verificando ciò che si può fare sia a livello internazionale sia nazionale.

Ci è rimasto impresso un titolo di *Le Monde* del 24 luglio scorso, lo stesso giorno in cui veniva riportata un'intervista del ministro Ruggiero, che in qualche modo intendo parafrasare affermando che effettivamente siamo vissuti di volontarismo e di buona volontà dei singoli ministri, delle organizzazioni e talvolta anche dei paesi nostri amici. Però è necessario superare, questa fase di volontarismo pur sapendo che la politica comunitaria in particolare e mondiale in generale è fatta — ripeto la frase del ministro Ruggiero — di alchimie delicate e di rapporti difficili. Sosteniamo che occorre passare dal volontarismo generale, dal general generico, dalle affermazioni demagogiche alle politiche concrete. Questa strada è in qualche modo obbligata, perché al di là di interessi particolari (mi riferisco alla Francia

e alla Germania) abbiamo una preoccupazione che ci deriva dal fatto di aver letto nel mese di luglio, quando il dibattito era più caldo, articoli sia dell'*Economist*, sia di altri giornali e riviste specializzati, i quali, partendo dall'Inghilterra, portavano le maggiori bordate a questa politica.

Riteniamo di poter sottolineare ai nostri colleghi — e non certo all'attenzione del ministro che ci ha indicato la strada per compiere queste ricerche — che le maggiori bordate venivano da quel versante; ci è parso di capire che proprio dall'Inghilterra provenisse un'adesione quasi piatta alle proposte generali, al fine di superare il sistema dei sussidi. È proprio questo l'elemento che intendiamo rilevare per dire che, piaccia o meno, siamo certi di andare verso una fase di grandi trasformazioni. Dobbiamo attrezzarci senza contrastarla, altrimenti la nostra integrazione economica e la nostra volontà di integrazione politica andrebbero a soffrirne, con il rischio di una nostra emarginazione.

Non a caso i quattro punti di proposta di modifica conservano in termini teorici — a nostro parere — una parte di positività e una parte di negatività. Si tratta di far funzionare ciò che vi è di positivo, in modo che ci permetta di ottenere due obiettivi: il primo fa capo alle nostre richieste di seguire un approccio morbido ai problemi, una politica graduale, senza adottare — come è stato detto — « cure da cavallo », perché oltretutto non sarebbero possibili. Avremmo da avanzare dubbi su proposte di questo genere; quindi sosteniamo la necessità di un approccio morbido ma coerente con politiche di riconversione, di ristrutturazione generale, di riformismo nelle politiche agricole nazionali ed europee.

Sul piano degli aiuti interni, le proposte ed i provvedimenti vanno presi in considerazione, poiché se da un lato fino ad oggi abbiamo vissuto di protezione e di competizioni abnormi ed artefatte, a causa sia degli aiuti interni, sia di momenti di mercato falsati, è anche vero che fino a quando sussisterà questa differenza tra prezzi internazionali delle mate-

ria prime e prezzi interni evidentemente nessuna accisa interna potrà bloccare il mercato mondiale. Se vogliamo sviluppare politiche di grande portata dobbiamo essere certi e coerenti nella fissazione delle politiche interne.

Per tale motivo riteniamo importante, pur nella limitatezza che ciò comporta, riconoscere che costituisce già un passo in avanti ottenere dichiarazioni di principio — come abbiamo sentito — oltre che politiche specifiche; se fosse possibile portare all'attenzione del GATT ciò che il ministro Ruggiero sottolineava, cioè i servizi e la proprietà intellettuale oltre all'agricoltura e al settore tessile, ciò potrebbe costituire per noi quell'approccio opportuno non solo sul piano mondiale, ma anche su quello interno, per spingere a politiche di riconversione nella produzione, nei sistemi commerciali, nonché in quelli integrati tra produzione e commercio.

Certamente accanto a tutto ciò sottolineiamo in modo positivo — come ha dichiarato l'onorevole Lobianco nel suo intervento del 24 luglio — la necessità di far sapere agli altri paesi, agli Stati Uniti d'America in primo luogo, che non possono chiedere ad altri sacrifici mantenendo intatte strutture commerciali protezionistiche ed attuando poi — come tutti sappiamo — interventi interni sulle proprie agricolture che negano ad altri paesi. È questo il punto rispetto al quale ci permettiamo di suggerire, sempre nella logica dell'impatto morbido, graduale e riformista di queste politiche di cambiamento, la necessità in sede CEE e in sede nazionale di apportare alcune modifiche immediate alle politiche interne. Così come, alla vigilia degli anni '60, la Comunità economica europea si trovò di fronte alla scelta di modificare le proprie politiche o di rischiare di far morire la politica agricola, oggi abbiamo bisogno di apportare alcuni cambiamenti, poiché fra cinque o dieci anni le cose saranno molto diverse.

Per citare qualche esempio, vorrei riferirmi alla linea di difesa in sede GATT e CEE. Occorre impostare le difese in modo

da rendere il processo graduale; i prezzi a livello comunitario stanno già calando e negli ultimi anni si sono registrate enormi riduzioni; sono notevolmente diminuiti gli *stock*, specialmente per quanto concerne i cereali e le consegne di latte, come confermano direttamente i dati a nostra disposizione.

Al riguardo, esiste un problema che esige una risposta. Lo smantellamento dei supporti in agricoltura, la cosiddetta « opzione zero », è a nostro parere inaccettabile perché si tratta di una politica che non favorisce nemmeno i paesi più ricchi; su questo occorre essere chiari: per noi sarebbe la fine della stessa agricoltura. Tutto ciò dà l'idea della differenza esistente fra noi ed il mercato mondiale e ciò costituisce l'altro « corno » del dilemma, l'altra parte della contraddizione: è su questo punto che dobbiamo accentuare particolarmente la nostra attenzione.

Sulla « tariffazione » ci paiono positivi un approccio riformista ed una tabellazione che renda coerenti le politiche tariffarie e doganali. Tuttavia, dal punto di vista economico e politico non è accettabile sostituire l'« opzione zero » ed ogni altra difesa delle produzioni con i soli dazi doganali.

Sono questi i due « no » chiari e tondi che intendiamo pronunciare: tali ipotesi non dovrebbero essere accolte, poiché significherebbero il ritorno al caos ed alle speculazioni dei mercati internazionali; in questo senso è emblematico il caso della Borsa di Chicago, che ha riguardato una nostra grande azienda. Dal momento che a livello comunitario l'Italia esercita attualmente la presidenza, riteniamo che sarebbe il momento di avanzare una proposta già scaturita dal dibattito internazionale, quella di una grande Borsa agricola europea. Fino ad ora essa è mancata ed è stata condotta una politica agricola comunitaria di fatto schiava delle grandi Borse agricole internazionali ed americane. Citiamo il « caso Chicago » appositamente per sostenere il nostro rifiuto alla sostituzione dell'« opzione zero » con una politica di semplici dazi doganali,

poiché ciò rappresenterebbe l'altro estremo negativo. Ecco perché a nostro parere occorre muoversi coerentemente sul piano europeo, cogliendo l'occasione del semestre di presidenza italiana per proporre un'iniziativa del tipo che ho descritto.

Sul piano interno, ci pare giusto sottolineare il problema della conduzione di una politica agricola italiana attraverso la fissazione di un tetto strategico di autosufficienza agroalimentare, concepito al di fuori di protezionismi e nel segno della grande riconversione e della protezione strategica delle nostre produzioni con appropriate politiche. Tutto ciò al fine di favorire l'allocazione di risorse specifiche che, da un lato, debbono provenire dalla politica finanziaria dello Stato e, dall'altro, devono permettere di dare all'agricoltura risorse a tassi di interesse bassi o, comunque, industriali, per permettere alla stessa di riconvertirsi.

È in quest'ottica che guardiamo alla questione della trattativa GATT. Ci sembra necessario sostenere alta e forte la volontà di riforma e di integrazione internazionale del nostro paese, conducendo politiche appropriate sul piano interno e favorendo la riconversione, la ristrutturazione, il rafforzamento del settore produttivo e degli strumenti del circuito commerciale e del comparto della trasformazione necessari per ottenere un'integrazione di prodotto, di soggetto e di filiera fra Italia ed Europa e fra Italia e mondo. Non siamo in un mercato chiuso e non vorremmo mai che una simile ipotesi si verificasse. Ecco perché occorre fare qualcosa di più.

I prossimi appuntamenti, rappresentati dai dibattiti sulla legge finanziaria dello Stato e sul piano agricolo-alimentare nazionale, ci daranno l'occasione per tornare ad esaminare questi temi; occorre passare dalle timide (e tuttavia importanti) levate di scudo volte ad ottenere una forte politica agricola ed una decisa integrazione tra l'agricoltura ed altri settori all'affermazione di tali principi come elemento cardine della politica del nostro paese per il prossimo triennio.

GIACOMO ANTONIO SCHETTINI. Vorrei innanzitutto rivolgere un augurio di buon lavoro al ministro Saccomandi.

Passando all'argomento dell'odierna discussione, ci sembra che anche rispetto a luglio il terreno sul quale si sviluppano i processi ed i rapporti internazionali sia in qualche modo cambiato, quanto meno perché si sono dinamicizzati alcuni elementi. Credo che la crisi del Golfo Persico non sarà senza influenza sulle questioni delle quali ci stiamo occupando, non soltanto in materia di ripercussioni sulla bolletta energetica, ma anche e soprattutto perché appare sempre più anacronistica la ripartizione o strutturazione in aree commerciali ed economiche che il ministro Ruggiero ci ha descritto nella scorsa seduta. Nell'ambito delle aree americana, europea e dello yen, un tentativo di integrazione tra America e Giappone comporterebbe una forza di attrazione di quest'area sulla Cina, mentre lo stesso potrebbe verificarsi fra l'Europa e l'Unione Sovietica.

Una simile ripartizione delle aree commerciali ed economiche a livello mondiale esclude il Terzo mondo. Quanto sta avvenendo in Medio Oriente avrà, a mio avviso, sensibili ripercussioni e costituisce già un segnale di quanto si può verificare — ma su tale aspetto non voglio insistere — nell'ambito di questi processi. In altri termini, la vicenda e la crisi mediorientale avranno un qualche riflesso sulla situazione futura, a seconda di come si concluderanno. Si tratta di ipotesi assai diverse: in un caso, da esse potrebbe avviarsi un processo per la ristrutturazione di un governo mondiale delle risorse — un aspetto che evidentemente andrebbe ad interessare anche i problemi dei quali ci occupiamo in questa sede — realmente pluralistico e democratico, con un effettivo peso dei paesi del Terzo mondo; nell'altro, da esse potrebbe scaturire una diversa forma di governo mondiale, con un peso prevalente dei paesi forti.

L'onorevole Lobianco nella precedente seduta si è riferito alla grande industria militare che guarda, dal momento che

sono aperti processi di disarmo, alla riconversione agroalimentare: è importante come ciò possa modificare i tempi e i modi di intervento. È altresì rilevante il modo in cui si organizzeranno le grandi questioni di governo, in particolare i rapporti con l'ambiente. A tale proposito, il filo conduttore che ci dovrebbe guidare è riconducibile proprio alle due grandi questioni relative alla crisi internazionale e all'ambiente: si tratta di aspetti fondamentali sui quali si stanno organizzando forti interessi. Penso, per esempio, a cosa potrebbe avvenire se la questione dell'ambiente e della riconversione dell'economia venisse affidata alle multinazionali; se ciò si verificherà i modi e i tempi della riconversione saranno piegati alle convenienze di questi interessi. Vorrei dire, in sostanza, che è diverso il caso in cui dalla crisi si uscirà con un equilibrio in cui i paesi del Terzo mondo e i paesi industrializzati trovino una possibilità di intesa, di cooperazione, dall'ipotesi in cui prevalga la parte forte.

Sono questi i motivi per cui ritengo che noi dobbiamo partecipare alla trattativa in modo più determinato — per usare un'espressione del ministro Ruggiero — affinché si stemperino le unilateralità della politica americana, conducendo una battaglia più energica per quanto riguarda alcune questioni, quali quella relativa alla sezione 301 e alla situazione privilegiata che anche dal punto di vista procedurale detengono gli Stati Uniti per adire il giudice internazionale. Dobbiamo intervenire in modo più determinato anche per consentire una maggiore esplicitazione (uso un altro termine del ministro Ruggiero) delle linee di politica agraria del nostro paese. Sappiamo cosa vogliono gli Stati Uniti: una drastica riduzione del sostegno all'esportazione. La Francia, dal canto suo, pone insieme le questioni del sostegno all'esportazione, dell'accesso e del sostegno interno. Sappiamo anche che i paesi del Terzo mondo, anche quelli del Gruppo di Cairns, sono maggiormente interessati all'accesso, ma l'Italia sembra ancora piuttosto « appannata » per quanto riguarda la politica agraria.

Del resto, l'offensiva degli Stati Uniti è determinata da una situazione di disagio reale. Il discorso pronunciato da Bush questa notte al Congresso deve far riflettere: egli ha parlato della crisi in atto e delle difficoltà in cui si trovano gli Stati Uniti dal punto di vista economico, riferendosi in particolare al debito pubblico. pertanto, ripeto, gli Stati Uniti sono spinti all'offensiva da ragioni obiettive. Leggevo ieri un'intervista di Wallestein, storico ed economista, che rispetto a quanto sta avvenendo rovescia la chiave di lettura e si riferisce proprio alle debolezze dell'economia statunitense che possono determinare ripercussioni a livello internazionale.

A mio avviso, così come gli Stati Uniti sono spinti da ragioni oggettive verso l'offensiva e l'unilateralità cui si riferiva l'onorevole Lobianco, con il quale concordo, anche l'incertezza del nostro paese va valutata in rapporto ad una situazione reale. A me sembra, infatti, che l'incertezza dell'Italia in materia di politica agraria sia legata alla composizione demografica irrazionale del conglomerato costituito dal mondo agroalimentare. Si tratta di una composizione irrazionale dal momento che sono presenti Gardini, la Federconsorzi, l'AIMA, gli enti di sviluppo, le speculazioni e gli sprechi, i produttori medi e piccoli che fanno miracoli e i contadini marginali delle aree interne. Vi è quindi una situazione composita che indubbiamente ci impedisce di assumere decisioni neutre delle quali si avvantaggerebbero i più forti; ma ciò non deve neppure fornire la giustificazione per favorire erogazioni di tipo improduttivo, assistenziale, senza obiettivi mirati. Dico questo perché mi sembra che anche noi dobbiamo uscire da questa situazione cominciando ad analizzare la base su cui intervenire, compiendo le scelte necessarie.

Sono d'accordo con l'onorevole Stefanini nel sostenere che gli accordi di Houston hanno determinato una situazione per certi aspetti già compromessa. Il ministro Ruggiero ci disse che da quegli incontri si è usciti con la decisione di ridurre sostanzialmente e progressiva-

mente il sostegno all'esportazione. Credo non si possa continuare a disputare in modo astratto e schematico di protezionismo e liberalizzazione: occorre affrontare i problemi cercando di individuare gli ostacoli che si frappongono ad una maggiore apertura al mercato tenendo conto anche della nuova situazione in cui il comparto agroalimentare si viene a trovare in questo momento.

Ritengo anch'io, come altri colleghi, che una progressiva riduzione del sostegno in generale si verifichi anche perché le strumentazioni e le politiche protezionistiche non hanno risposto agli obiettivi per cui erano state pensate. Tuttavia, ciò non significa, come alcuni sostengono, che il libero scambio rappresenti il bene collettivo, credo che occorra avviare una fase di transizione verso un modello — non voglio ripetere quanto ha già affermato l'onorevole Stefanini — che accanto ad una maggiore apertura ai mercati punti soprattutto ad un sistema internazionale cooperativo e ad una dimensione sostenibile dello sviluppo dell'agricoltura. La mia convinzione è che non possiamo risolvere i problemi dell'agricoltura soltanto in rapporto a paradigmi economico — commerciali; l'intreccio di questioni produttive e di quelle relative alla salute, alla povertà e all'ambiente che si addensano sulla questione agroalimentare ci inducono a ritenere che non possiamo definire soltanto in termini commerciali i problemi che abbiamo di fronte, anche se ad essi occorre dare risposta.

Sono convinto che alcune questioni in parte diverranno più difficili da risolvere e ritengo altresì che la situazione del nostro paese debba essere collocata all'interno di un contesto più generale, pur sapendo che non è facile modificare la bussola che ha guidato per quarant'anni l'economia, vale a dire la massimizzazione della produzione agricola con tutto quello che ha comportato. A mio avviso, lo ribadisco, dobbiamo collocare la nostra politica economica ed in particolare la nostra politica agricola in un contesto più generale. Il nostro paese deve dare risposte più precise: si tratta di un compito

che spetta al Governo, ma anche a noi tutti. Non credo che possiamo puntare ancora, come ho sentito affermare oggi, su obiettivi di autosufficienza di approvvigionamento di beni alimentari. Questo, a mio parere, è un obiettivo irrealistico, però non credo che ciò debba significare indifferenza verso la bilancia agroalimentare, per cui è necessario sostenere le esportazioni tramite una specializzazione, ossia effettuando esportazioni di qualità. Si tratta di questioni che non possono più essere soltanto proclamate, ma in merito alle quali bisogna anche dare qualche prova concreta e raggiungere qualche risultato. Analogamente, a me sembra che, se il raggiungimento di un sistema agroalimentare rappresenta un obiettivo — come anche in questa sede è stato osservato —, sia necessario fornire risposte di politica agricola più adeguate ai soggetti che operano in tale sistema e soprattutto si debba verificare attentamente in che modo viene governata e disciplinata l'iniziativa delle multinazionali in questo campo. Si devono fornire risposte anche in merito agli *inputs* che si danno ai servizi ed alle tecnologie nuove, le quali devono essere rivolte alla difesa ed alla conservazione dell'ambiente e delle risorse naturali.

Desidero aggiungere, inoltre, che ritengo debbano essere tenuti presenti anche i problemi delle aziende marginali. A tale proposito si pongono alcune questioni: se, infatti, proseguirà il processo di riduzione drastica del sostegno, sorgeranno problemi per la piccola agricoltura e per le aziende marginali, nonché per le aree interne, soprattutto del Mezzogiorno. Credo che tali problematiche richiedano sempre di più una soluzione combinata con altre iniziative, esterne all'agricoltura, ossia richiedano politiche di contesto.

Vorrei sapere quali siano non tanto le dichiarazioni, quanto piuttosto i programmi e le azioni concrete che si inseriscono nei processi rivolti verso una maggiore apertura al mercato. A me sembra che le risposte in materia siano, in un certo senso, contraddittorie. Il ministro

Ruggiero nella precedente seduta ci ha riferito come in sede CEE si sia addirittura affermato che il sostegno alle produzioni mediterranee è distorsivo. Comprendo che alla base di tale affermazione possano esservi delle motivazioni, legate al modo in cui sono stati utilizzati alcuni incentivi alle produzioni mediterranee, ma ciò non significa che nell'ambito delle trattative non dobbiamo tener conto di determinati problemi, dato che ormai si sono aperti i mercati anche a produzioni a cui in precedenza erano preclusi, perché la tecnologia ha permesso che vi fosse un'internazionalizzazione anche del mercato ortofrutticolo.

Pur avendo apprezzato molte delle cose che nella scorsa seduta sono state affermate dall'onorevole Lobianco, devo dire che su un punto non mi trovo d'accordo, ossia su quello relativo ad un forte richiamo alla produzione. Non credo che dobbiamo essere stretti tra due alternative: in America, si diceva, si accentua il problema del commercio, del mercato, mentre vi è chi, all'opposto, accentua quello della produzione. Ritengo che non andremmo molto lontano, se rimanessimo stretti tra queste due alternative. Sono convinto che oggi debba avviarsi la transizione verso un altro tipo di politica agraria e di assetti e strutture agroalimentari, che tengano conto degli aspetti cui ho poc'anzi fatto cenno. Se così è, non dobbiamo assumere un atteggiamento di rivendicazione quantitativa, in quanto non è certo la richiesta di qualche miliardo in più che può risolvere i nostri problemi: credo che conti molto di più sapere come e perché questo miliardo viene poi speso. Sono altresì convinto che sia necessario operare perché la sostenibilità dell'agricoltura ci apra anche altri campi. In altre parole, a me sembra che avere un'agricoltura sostenibile significhi anche ricercare e, in un certo senso, produrre altre fonti di approvvigionamento alimentare.

L'ultima questione che desidero affrontare, alla quale ho già fatto cenno in precedenza, riguarda l'aspetto democratico dei processi, in quanto ritengo che

ciò possa rappresentare una bussola di notevole importanza. Intendo dire che i necessari processi di riconversione che abbiamo di fronte richiedono un governo democratico degli stessi. Ricordo che Claudio Napoleoni ha speso gli ultimi mesi assillato da questo problema; egli affermava che quello dei rapporti tra produzione e natura non è un problema ambientale, ma di dominio. Sono convinto che nel nostro campo tale realtà si tocchi con mano, perché se i processi di riconversione dovessero essere guidati dai grandi interessi si avrebbero tempi e modi diversi da quelli propri dell'interesse collettivo. Credo, invece, che dovremmo attivarci per la ricostituzione di un'idea dell'interesse generale.

Chiedo a mia volta che, se possibile, venga chiarito con maggiore precisione in che modo ci presentiamo all'appuntamento di ottobre, dal momento che nella precedente seduta si è sostenuto che il vero negoziato si aprirà, appunto, in ottobre. In proposito non abbiamo avuto molte informazioni ed io vorrei comprendere più nel dettaglio come ci avviamo alla trattativa e come il semestre della nostra presidenza della CEE, che ormai sta per concludersi, possa influire non per risolvere tutti i problemi — nessuno pensa a questo —, ma per dare un indirizzo alla politica agricola comunitaria e quindi partecipare anche alla formazione di una politica agricola mondiale che tenga conto, sì, dei calcoli economici e commerciali, ma che vada anche al di là di essi.

GIANMARIO PELLIZZARI. Signor presidente, signori ministri, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, mi sia consentito di porgere a mia volta gli auguri al ministro Saccomandi per l'attività che ha appena iniziato e di ringraziare il ministro Ruggiero per la chiara relazione che ci ha esposto nel corso della seduta tenutasi in luglio. Di essa, purtroppo, a causa dei ritardi degli aerei, ho potuto ascoltare solo l'ultima parte, ma l'ho letta integralmente dal resoconto stenografico. Non vi è ombra di dubbio che dalle notizie fornite dal ministro Ruggiero, da quelle ag-

giunte in seguito dal ministro Saccomandi soprattutto in relazione al vertice di Houston e da quanto si legge sui giornali emerge che in realtà il GATT, come del resto altre istituzioni di governo mondiali, è qualcosa che riguarda esclusivamente i paesi ricchi. È evidente che in una situazione di crisi che speriamo si risolva, qual è quella riscontrabile in Iraq, ma che coinvolge il mondo, un minimo di governo mondiale del sistema andrebbe ricercato.

Quanto ai problemi Nord-Sud, qualcuno sostiene che nel 2005 avremo 70 milioni di extracomunitari nella Comunità, con tutti i problemi di origine non solo economica, ma sociale e morale che tale immigrazione forzata da paesi poverissimi a paesi molto ricchi potrebbe innescare. Inoltre, vi è l'altro problema di una trattativa che pare svolgersi, soprattutto per quanto concerne il settore di competenza della Commissione agricoltura, fra Stati Uniti d'America e Comunità economica europea, e che non può non lasciare perplessi.

Ma, insieme con il vecchio adagio, noi siamo anche abituati a dire che prima si vive, poi si fa filosofia. È una grande cosa avere grandi obiettivi, partendo dal presupposto però che le politiche siano compatibili, cioè che vi sia una politica mondiale di tariffe e di commercio e che vi siano anche adeguate politiche europee e nazionale. Altrimenti noi potremmo trovarci — mi riferisco al paese Italia — ad essere fra coloro che hanno sicuramente molto creduto: forse, da questo punto di vista siamo i più europeisti. Il primo governatore della Banca d'Italia nel dopoguerra, Menichella, fu in effetti fondatore della banca mondiale dei regolamenti e pertanto, sotto tale profilo, possiamo vantare credibilità nei confronti di tutto il mondo: ma poi le direttive di governo sovranazionale — mi riferisco alla CEE — e nazionale non sono conseguenti, per cui ci troviamo spesso e volentieri ad essere stati i portabandiera, ma a rimanere isolati, anche perché, per avere un minimo di responsabilità, un ragionamento concernente la situazione mondiale dovrebbe

sofferarsi (e non ritengo sia il caso) sul problema più vero che sta di fronte a tutti noi.

Lei, signor ministro, ha immaginato, nella sua relazione, un mondo suddiviso, per quanto concerne il Nord del globo — ma, perché no? anche il Sud, comprendovi l'Australia — in un mondo del dollaro, che va da una sponda all'altra del Pacifico, ed in un mondo dello yen, che potrebbe addirittura estendersi — noi europei continuiamo a parlare di un continente che va dall'Atlantico agli Urali — dagli Urali alla Cina ed al Giappone, includendo il subcontinente indiano e la Thailandia, che hanno specifiche aree di presenza, che possiedono grandi capacità umane ma, soprattutto, una diversa tradizione culturale rispetto all'Europa.

Quando sentiamo dire dall'amministratore delegato della FIAT che occorre avere capacità se si vuole rimanere sul mercato per fornire prodotti a qualità integrale, se intendiamo con quest'ultima espressione la capacità di produrre dei giapponesi, dobbiamo anche interrogarci su come modulare e cambiare non dico gli ultimi due secoli di storia europea, ma gli ultimi venti secoli!

Quindi, a mio avviso, il problema che abbiamo di fronte circa la suddivisione mondiale del lavoro, pur essendo auspicabile che sia risolto da sistemi di governo mondiale che si affinino sempre di più, sotto il profilo della discussione in atto è sufficientemente sterile. Esiste, infatti, un problema per quanto riguarda l'agricoltura; non v'è ombra di dubbio — non lo dico da vecchio agricoltore (si fa per dire), avendo una storia continua di agricoltori nella mia famiglia — che, alla lunga, le tecnologie applicabili all'industria saranno utilizzabili anche nel settore dell'agricoltura. E, poiché nel primo comparto si applicano tecnologie a cose morte, mentre nel secondo lo si fa a cose vive, alla fine la sfida sarà vinta da questo, dopo una battaglia che sarà sicuramente dura e dolorosa, ma che occorre affrontare. Di conseguenza, è necessario, come minimo, attrezzarsi.

Mi rivolgo ai ministri del commercio con l'estero e dell'agricoltura: la spesa mondiale di sostegno, che qualcuno ha stimato fra 140 e 160 miliardi di dollari, riguarda per soli 50 miliardi di dollari la CEE e, quindi, la differenza, che va da 90 a 110 miliardi, attiene ad altri paesi che, prima o poi, sarebbe opportuno individuare e con i quali sarebbe bene spiegarci. È possibile che noi accettiamo continuamente un ragionamento di *dumping* ai costi?

L'onorevole Lobianco, nell'ultima relazione all'assemblea della confederazione dei coltivatori diretti, ha citato un esempio: quello delle arance prodotte in Brasile. Cioè, come si può dire ad un produttore siciliano di fare allappare arance se non si predispongono strumenti che siano in grado di compensare i costi propri, appunto, di un operatore agricolo siciliano, valutabili come minimo intorno a 10 mila lire l'ora, con quelli tipici di un operatore brasiliano, stimabili in 40 dollari al mese?

Se questi sono i problemi, ritengo che la questione più vera sia quella di affrontare il ragionamento realisticamente. La Comunità ha offerto il 30 per cento di diminuzione dei prezzi, comprendendovi tuttavia — se non ho letto male i documenti — diminuzioni già avvenute; quindi, come giustamente ricordava in precedenza il ministro dell'agricoltura, si tratta di una manovra, sì, di apertura, ma anche di fatto tattica rispetto all'interlocutore americano per « snidarlo ». Quindi, la Comunità deve rivedere le questioni concernenti l'Europa ed il nostro paese.

Non vi è alcun dubbio che quando entrammo in Europa — mi riferisco a quella dei sei —, la prima delle politiche vere (e le cifre di bilancio stanno a dimostrarlo) significativamente introdotta fu quella agraria. Allora, occorre avere anche un minimo di memoria storica per dire se una politica è fallita o no. I sei paesi avevano possibilità di autoapprovvigionamento sì e no per il 60 per cento di prodotti agroalimentari (base 1960), con consumi che erano, con certezza, unitaria-

mente, molto inferiori a quelli attuali. Ebbene, io credo che quando, superate le passioni politiche dei momenti che riteniamo storici, si chiederà della politica agraria europea, chi scriverà dovrà dire che mai obiettivo così ambizioso — quello di porre l'Europa in termini strategici nelle produzioni alimentari — è stato raggiunto per così breve periodo.

Però, se ciò è vero, se la storia insegna qualcosa, occorre modificare il modello, perché non vi è dubbio, collega Stefanini, che regolamenti volti a garantire, con gli strumenti tipici della Comunità, incrementi di produzione hanno « ingessato » — anche nel nostro paese, per esempio — la grande forza che ebbe la cooperazione tra la fine della guerra e la metà degli anni cinquanta e l'associazionismo degli agricoltori.

Ieri mattina ho assistito a Verona, dove sabato un rappresentante del Governo inaugurerà Euroaliment, alla conferenza stampa del presidente della Federalimentari. Le stesse cose che noi gridiamo alto e forte per il mondo agricolo, le grida la Federalimentari. Dal 1985 ad oggi in Italia sono sparite 10 mila aziende, ma il dato più impressionante non è che sono sparite quelle che sono state assorbite o che si sono fuse, ma che non vi sono più, senza che il Governo abbia fatto alcun tentativo di indirizzo, le migliori aziende agroalimentari nazionali, le quali spesso sono finite in mani internazionali.

Il presidente Lobianco nel 1984 sosteneva, in una relazione poi denominata più o meno argutamente « piano aquila », che il problema del futuro dell'agricoltura nazionale andava visto in un nuovo sistema agroalimentare, anche in considerazione del fatto che si consumano meno prodotti agricoli e più prodotti di tipo lavorato. Pertanto rivolgiamo un invito in questo senso al Governo, e non al solo ministro dell'agricoltura, così come chiediamo al Governo, e non al solo ministro del commercio con l'estero, di razionalizzare la nostra politica delle esportazioni.

In Italia, e non solo per il meccanismo innescato da alcuni medici sostenitori

della dieta mediterranea, ma perché effettivamente stiamo ritornando alle produzioni originarie del nostro paese, si consumano meno carne e meno latte; inoltre ho appreso ieri che il primo semestre della bilancia alimentare nazionale pare segnare un'inversione di tendenza. Ciò vuol dire o che importiamo qualcosa di meno, o che esportiamo qualcosa di più.

Provenendo da una terra ricca di prodotti di qualità pregiata, mi domando perché non riusciamo ad organizzarci per esportare qualcosa di più, per esempio il vino. Ogni volta che accade qualcosa in Europa o che vi è il timore che accada, i primi a pagarne le conseguenze siamo proprio noi, con il prosciutto, la pasta, il pomodoro e l'olio d'oliva. Alla fine potrebbe anche succedere che taluno, pur abituato a prendere legnate, si metta, non dico ad urlare, ma almeno a fare qualcosa di sgradito, avendo la capacità di capire e chiedendo che, prima o poi, si sia conseguenti. Si tratta dell'atteggiamento che spero di riscontrare questa mattina (anche perché va dato atto ai signori ministri di essere presenti in Commissione in un periodo nel quale la Camera è chiusa): ci vuole un grande coraggio in un disegno mondiale, di cui il nostro paese deve far parte a pieno titolo con tutte le capacità della nostra agricoltura, per produrre all'interno, ma anche per muoversi sul mercato internazionale.

PRESIDENTE. Do la parola per la replica al ministro Ruggiero, il quale (e lo ringrazio per questo), per essere qui stamattina, è arrivato stanotte da Strasburgo e deve ripartire fra poco per la Francia.

RENATO RUGGIERO, Ministro del commercio con l'estero. Ringrazio a mia volta il presidente e la Commissione per questo dibattito che, non lo dico per motivi di *captatio benevolentiae*, mi ha interessato moltissimo, mi ha arricchito e — invito l'onorevole Cristoni a non essere scettico — sono certo sarà estremamente interessante per ambedue i ministri.

Ci troviamo di fronte ad un negoziato molto difficile, del quale siamo giunti

alla fase finale, che tuttavia è la parte iniziale, in quanto finora vi è stata più una schermaglia sulle posizioni che un ingresso vivo nel dibattito. Desidero assicurare alla Commissione che la collaborazione fra il ministro Saccomandi e me è assolutamente totale, a parte il fatto che siamo due vecchi amici ed abbiamo condotto tante battaglie insieme nel passato proprio sul fronte agricolo ed europeo. Vogliamo dare visivamente l'impressione che nell'ambito del Governo i nostri ministeri lavorano insieme e che l'agricoltura non è una Cenerentola, come ha detto l'onorevole Torchio, ma anzi un elemento assolutamente strategico sia della nostra economia, sia del negoziato.

Credo di aver già risposto nell'ultima riunione agli onorevoli Lobianco e Martino, che ringrazio ancora per i loro magnifici interventi. Prima di entrare nel vivo delle questioni poste, vorrei chiarire gli elementi del calendario al quale si è riferito anche il ministro Saccomandi.

Il 19 gennaio la Commissione dovrebbe mettere a punto l'offerta comunitaria, che è stata già annunciata in maniera non ufficiale da Mac Sharry, quando ha parlato di una riduzione del 30 per cento che però, come spiegherà il ministro Saccomandi, si riferisce al periodo 1986-1996 (perciò ad un periodo decennale che include i quattro anni passati e, quindi, il credito che abbiamo già accumulato in materia di riduzione dei prezzi; parliamo pertanto di qualcosa che è ben diverso da ciò che potrebbe sembrare la cifra del 30 per cento se fosse riferita alla situazione odierna).

Il 24 gennaio i ministri dell'agricoltura si riuniranno per esaminare queste proposte, che in seguito verranno sottoposte ai ministri del commercio il 3 ottobre, sempre alla presenza di Mac Sharry e, come spero, del ministro Saccomandi, proprio per stabilire in modo coerente e visivo l'assoluta concordanza di posizioni fra il ministro dell'agricoltura e quello del commercio con l'estero. È solamente a partire dai primi di ottobre che la posizione comunitaria verrà presentata a Ginevra e che ne conosceremo l'orienta-

mento in merito ai quattro capitoli del negoziato.

Sono stati fatti vari riferimenti a Houston, tra i quali quello dell'onorevole Pellizzari. A Houston — l'onorevole Stefanini mi permetterà di dirlo — si è raggiunto un accordo, come sempre accade, molto equivoco. Sono appena tornato dal Canada dove, parlando anche a nome del Gruppo di Cairns e degli Stati Uniti, i canadesi affermavano non esservi alcun accordo per il quale i sussidi alle esportazioni debbano essere calcolati in modo analogo o rappresentare addirittura una derivata dall'impegno di diminuzione dei sostegni interni. Ricordo che in Canada il sostegno interno per i prodotti lattiero-caseari è molto alto; pertanto i canadesi, come gli statunitensi, hanno tutto l'interesse ad affermare che lo sforzo deve essere compiuto sui sussidi alle esportazioni: ciò non vuol dire che dobbiamo diminuire allo stesso modo i sostegni interni.

Desidero ricordare che noi italiani non siamo poi grandi beneficiari del sostegno alle esportazioni; in un certo qual senso, siamo più interessati al sostegno alle produzioni che non a quello alle esportazioni. La posizione comunitaria di stabilire un parallelismo fra i tre capitoli non è ancora accettata né dai canadesi, che appartengono al gruppo di Cairns, né dagli americani, i quali hanno formulato alcune osservazioni sul problema. Il negoziato è ancora molto lontano dalla sua definizione ed il vertice di Houston ha potuto risolvere i problemi solamente fino ad un certo punto.

Desidero fare un'altra considerazione dal mio punto di vista. In realtà quali sono i veri nodi di questo negoziato sul campo agricolo? In Canada ho avuto occasione di volare da Calgary ad Ottawa e per più di due ore abbiamo sorvolato immense pianure tutte coltivate da imprese agricole di estensioni da noi non immaginabili. Nelle economie non solo dell'America del Nord, ma anche di paesi come l'Argentina ed altri, esiste prima di tutto un problema strutturale: la struttura delle imprese agricole in quei paesi

è completamente diversa. La prima conseguenza è che da noi la politica agricola include un elemento di socialità che in quei paesi è presente in modo molto minore. Il primo problema è quindi costituito da una concezione diversa della politica agricola e della dimensione del fenomeno.

Il secondo problema è costituito dalla diversità dei sistemi. Il nostro si basa essenzialmente, anche se non esclusivamente, sul sostegno dei prezzi, quello di quei paesi si basa essenzialmente, anche se non esclusivamente, sull'integrazione dei prezzi. Da questi due punti nascono le battaglie e le difficoltà.

Dico questo perché vorrei che non vi fosse la sensazione di una contraddizione tra la politica comunitaria ed i paesi in via di sviluppo. Capisco l'onorevole Stefanini e mi soffermerò sulle sue affermazioni, ma in realtà ci troviamo in presenza non di una concezione chiusa della Comunità, ma, purtroppo, di un elemento oggettivo che fa sì che il nostro sistema appaia più protezionista di quello di altri paesi pur non essendolo realmente; anzi, il protezionismo di altri è uguale se non addirittura con effetti più devastanti del nostro.

Questi due elementi renderanno il negoziato estremamente difficile.

Vorrei riprendere il tema della crisi del Golfo, già affrontato dall'onorevole Schettini, mentre su altri problemi più specifici si soffermerà con maggiore competenza il ministro Saccomandi.

La crisi del Golfo produrrà certamente conseguenze sul negoziato in atto. In primo luogo, essa sottolinea un'ulteriore motivazione per la riuscita di un negoziato che coinvolge cento paesi dell'Est, dell'Ovest, del Nord e del Sud. In un momento in cui in sede di Nazioni Unite si registra un'ampia solidarietà internazionale, sarebbe devastante se a Bruxelles dessimo l'impressione di una grave frattura — tale indubbiamente sarebbe proprio perché esistono i regionalismi, non che io li auspichi, onorevole Pellizzari, ma esistono — tra America ed Europa, tra Nord e Sud.

È vero, onorevole Stefanini, che resta irrisolto in questo negoziato il problema del Sud. Vorrei far presente, però, che sia il ministro dell'agricoltura sia io stesso ci troviamo di fronte ad un negoziato commerciale nel quale non si parla di politiche. Il problema delle politiche è importante e deve essere affrontato, ma non può esserlo in sede di GATT.

È vero quel che diceva l'onorevole Lobbiano nella seduta del 24 luglio scorso e quel che lei, onorevole Stefanini, ha detto poco fa, cioè che si pone il quesito di fondo su quale sia la politica agroalimentare che proponiamo, tenendo presente che andiamo in direzione di un mondo sempre più aperto ed interdipendente in cui il problema Nord-Sud non è più eludibile, perché è ormai « dentro casa » e non possiamo ignorarlo, né possiamo chiuderci in un protezionismo che nessuno vuole e che peraltro non sarebbe realizzabile. È un quesito urgente e drammatico che bisogna porre sul tappeto. Nel corso dell'ultima riunione del Consiglio dei ministri degli affari generali della Comunità ne parlai anche con il presidente Delors ed egli fece una dichiarazione pubblica nella quale disse che questo negoziato pone il problema di riconsiderare dove andiamo e come ci andiamo. Si tratta di un problema enorme per la cui soluzione con una visione strategica e di lungo periodo non è sufficiente il continuo richiamo alla qualità ed alla competitività.

Vorrei sottolineare un altro aspetto della crisi del Golfo che ho già avuto modo di constatare personalmente. I paesi del Sud ci chiedono di aprire più velocemente i nostri mercati alle loro esportazioni ed ho già ricevuto messaggi in questo senso dai paesi dell'America latina. I paesi del Sud lamentano le enormi difficoltà nelle bilance dei pagamenti, causate dalla bolletta petrolifera, e chiedono all'Europa ed alla Comunità di fare uno sforzo maggiore. Quei paesi giudicano le politiche di aiuto non più sufficienti e chiedono una politica di accesso al mercato.

Ho più volte proposto che una politica di accesso al mercato fosse condizionata all'accettazione da parte di quei paesi della disciplina del GATT (per evitare, per esempio, il fenomeno del *dumping*), ma ora essi rispondono di non essere disposti ad accettare nuove regole e vincoli, in quanto si trovano con l'acqua alla gola ed hanno solo necessità di esportare. Tali paesi saranno sempre più insistenti nel chiedere mutamenti in vari settori dell'economia europea tra cui certamente uno dei principali è l'agricoltura.

Il fenomeno del regionalismo non può essere evitato, anzi, in un certo senso, costituisce un elemento positivo perché potrebbe consentire di alleviare i problemi dell'Unione Sovietica e dell'Europa dell'Est. Non può quindi essere condannato il regionalismo in quanto tale, ma certamente esso rischia di escludere i paesi del Sud del mondo. Si pone perciò il problema di come ricollocare questi paesi al centro dell'attenzione. A mio avviso, ciò può avvenire attraverso il rafforzamento del sistema multilaterale degli scambi. Da questo punto di vista, riprendendo una mia proposta condivisa dai canadesi, si stanno compiendo importanti progressi per la costituzione di un'organizzazione multilaterale del commercio che dovrebbe dar vita ad una nuova istituzione sul modello di quelle create a Bretton Woods (la Banca mondiale ed il Fondo monetario internazionale), perché credo sia fondamentale avere una strategia globale, oltre a quelle regionali, che includa i paesi del Sud, senza i quali non sarebbe possibile pervenire a soluzioni di giustizia.

Vorrei soffermarmi su un altro tema sul quale si è molto dibattuto: la sezione 301 e l'unilateralismo. Si è trattato di una battaglia quasi interamente italiana, solo in un secondo momento abbastanza condivisa dal resto della Comunità e sottolineo l'« abbastanza ». L'Italia è ancor oggi l'unico paese della Comunità ad essere colpito su un aspetto che ci interessa in modo particolare, cioè l'esportazione dei pomodori. Le nostre esportazioni di pomodori pelati negli Stati Uniti sono

gravate da un dazio del 100 per cento superiore a quello precedente per una questione di cui abbiamo una responsabilità collegiale, cioè il problema della disciplina delle importazioni di carne trattata con ormone.

Ho voluto ricordare ciò perché tutto quello che si può ancora fare (e che il ministro Saccomandi ed io faremo) deve essere accompagnato da un'azione dei produttori che avevamo invitato a chiedere rimborsi procedendo, in caso di mancato ottenimento degli stessi, ad un'azione di rivendicazione contro la Commissione delle Comunità europee presso la Corte di giustizia. Si tratta, comunque, di un'azione che deve procedere al fine di correggere un'ingiustizia e fare in modo (come ricordava anche l'onorevole Pellizzari) che gli Stati Uniti si rendano conto che, nel momento in cui colpiscono l'Italia e non gli altri *partner*, il nostro paese reagisce in maniera violenta.

Se non ci comporteremo in questo modo saremo sempre il *partner* più docile e più facile da colpire.

Condivido, comunque, l'impostazione generale del dibattito svoltosi stamane presso la Commissione agricoltura, da cui è emersa l'esigenza che il negoziato in corso sia accompagnato da una riconsiderazione della politica agro-industriale, tenendo conto anche (come ha ricordato l'onorevole Torchio) dell'impatto dei paesi dell'Est. Oggi, infatti, non è più configurabile una politica agricola europea limitata a dodici Stati, in quanto essa tenderà gradualmente ad investire anche i paesi dell'Europa centrale ed orientale. Dobbiamo, quindi, basarci su una concezione molto diversa da quella finora prevalente, perseguendo nel contempo una politica più concreta, come ha sottolineato anche l'onorevole Cristoni.

Desidero infine soffermarmi brevemente sull'*Uruguay round*, che rappresenta un momento molto più difficile di quanto oggi si possa immaginare; certamente, infatti, nel prossimo mese di dicembre sarà rivolta una grande attenzione a questo capitolo. Dobbiamo, tuttavia, affrontarlo con realismo (lo dico in

particolare ai nostri *partner*) in quanto l'*Uruguay round* rappresenta semplicemente una tappa di un processo di graduale apertura e integrazione del mondo.

Non possiamo, quindi, immaginare di risolvere tutti i problemi nell'ambito di questo negoziato, che si presenta difficilissimo in quanto coinvolge direttamente 96 paesi caratterizzati da esperienze storiche ed interessi completamente diversi.

Ritengo, comunque, che l'Italia (lo dico senza alcun orgoglio), attraverso la mia azione e quella del ministro Saccomandi (nonché del suo predecessore, onorevole Mannino), stia seguendo una strategia che va oltre il mero perseguimento degli interessi nazionali. Infatti, pur non perdendo di vista i nostri interessi, cerchiamo di portare un contributo costruttivo nella direzione degli obiettivi indicati dal nostro Parlamento.

VITO SACCOMANDI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Nell'ambito del quadro delineato dal ministro Ruggiero ritengo che sia doveroso da parte mia procedere ad alcuni chiarimenti. Il primo riguarda lo stile globale del negoziato agricolo *Uruguay round*, che si presenta chiaramente asimmetrico. Basti pensare che ad esso partecipano quasi cento paesi, i quali chiedono alla Comunità europea di liberalizzare l'agricoltura senza dare nulla in cambio.

In fin dei conti, il « gioco » è stato condotto dagli Stati Uniti che hanno 18 miliardi di dollari di attivo nella loro bilancia agroalimentare, laddove noi accusiamo un passivo pari a quasi 30 miliardi di dollari. In proposito, la procedura, per così dire, di attacco condotta dagli Stati Uniti non è stata molto semplice in quanto ha inteso « rompere » i tre aspetti, tra loro omogenei, di protezione, accesso e restituzione. Infatti, colpendo ciascun meccanismo separatamente dall'altro sarebbe stato possibile abolire il concetto del doppio prezzo ed « uccidere » in definitiva la politica agricola comune. Basti pensare che quest'ultima non si presenta globalmente come un *deficiency payment*, ossia un'integrazione di

prezzo, nell'ambito della quale lo Stato paga e gli agricoltori si configurano come beneficiari. Essa si presenta, invece, come un sistema misto in quanto comporta anche un prelievo, per così dire, « ombra » sui produttori agricoli, il che riduce enormemente il costo della nostra politica. Se, infatti, dovessimo applicare il *deficiency payment* nello stesso modo in cui stiamo attuando la protezione, il costo sarebbe praticamente triplicato rispetto agli attuali 26 miliardi di ECU. Si tratterebbe, evidentemente, di un onere insostenibile da parte del bilancio comunitario.

Spesso, inoltre, ci si accusa di attuare una politica protezionistica. Tale accusa, tuttavia, viene mossa servendosi di uno strumento sostanzialmente « menzognero », sulla base delle teorie proprie dell'economia neoclassica e dell'economia del benessere: si afferma in sostanza che la nostra è una politica protezionistica perché assicuriamo protezioni molto più alte rispetto al prezzo del mercato mondiale. Si dimentica, però, che quest'ultimo è un'entità che praticamente non esiste. Infatti, l'unico prezzo valido sul mercato mondiale è quello relativo ai cereali ed alle oleaginose e viene determinato dal *Chicago boards*, ossia dal mercato a termine americano.

Per quanto riguarda, invece, gli altri prodotti, i prezzi vengono determinati sulla base delle offerte avanzate di volta in volta e quindi non sono razionalizzabili.

D'altro canto, una completa liberalizzazione del mercato mondiale porterebbe come conseguenza il fatto che il commercio mondiale dei prodotti primari sarebbe interamente detenuto da sette o otto grandi gruppi che possono essere definiti multinazionali (per esempio, la CPC). A volte, però, si tratta anche di gruppi pubblici come, per esempio, i *marketing boards* del Canada, dell'Australia e della Nuova Zelanda.

A tale discorso si può riallacciare quello relativo al rapporto Nord-Sud. In proposito, il ministro Ruggiero ha già avuto modo di precisare che il GATT è un negoziato commerciale ed in quanto

tale non consente eccessivi « voli » in ordine a questioni di filosofia o di impostazione della politica relativa ai rapporti Nord-Sud. Non dobbiamo, tuttavia, dimenticare, in ordine a tale rapporto (anche se l'abbiamo un po' polarizzato) che la Comunità economica europea è l'organismo che dal 1973 in poi ha attivato i più consistenti strumenti di cooperazione internazionale. A titolo di esempio potrei citare la Convenzione di Lomè, che ha un bilancio proprio ed un consiglio dei ministri al quale la Comunità partecipa in modo paritetico rispetto agli altri paesi membri, che sono quasi cento. Inoltre, la Comunità ha preso in considerazione alcuni strumenti di stabilizzazione dei redditi analogamente a quanto avviene con lo Stapex e con l'assicurazione del prezzo interno comunitario per quasi 1,5 milioni di tonnellate di zucchero.

Infine, la Comunità ha avanzato l'offerta unilaterale delle preferenze generalizzate. Essa, quindi, ha anche aperto un dialogo euro-arabo.

Pertanto, anche se i negoziatori devono trattare gli aspetti commerciali, che hanno un rilievo preminente, sotto il profilo dell'offerta politica generale certamente la Comunità ha svolto un ruolo superiore rispetto a quello degli Stati Uniti, che preferiscono fare appello al multilateralismo delle Nazioni Unite, attraverso cui vengono erogati esclusivamente aiuti alimentari e non forme di cooperazione in altri settori come quelle da noi perseguite.

Per quanto riguarda la questione dei rapporti tra la Comunità economica europea ed i paesi dell'Est, si tratta (come ha già sottolineato il ministro Ruggiero) di uno dei problemi a più breve scadenza che dobbiamo affrontare. Entro questo mese, per esempio, esamineremo gli aspetti relativi all'agricoltura connessi all'ingresso della Germania est nella Comunità europea. Ci troviamo, tuttavia, di fronte ad un altro problema immediato, rappresentato dalla necessità di prendere in considerazione alcune richieste di adesione alla CEE. Per esempio, il presidente cecoslovacco Havel ha condotto tutta la

sua campagna elettorale facendo riferimento alla necessità di aderire alla Comunità europea.

Si tratta, quindi, di un problema a nostro avviso prioritario, al quale sarà dedicato il consiglio informale di Palermo, in cui si avrà un primo scambio di idee, promosso dalla presidenza italiana della CEE, tra i ministri e la Commissione delle Comunità europee per valutare se sia possibile individuare alcuni principi cardine ai quali ancorare eventuali accordi commerciali, anche in considerazione delle preoccupazioni che da tali accordi possono derivare per il nostro paese.

Desidero ora soffermarmi sul negoziato che stiamo conducendo in sede GATT. In proposito, il ministro Ruggiero ha illustrato con esattezza il contenuto dell'offerta, a mio avviso tattica e molto intelligente, di Mac Sharry per il periodo 1986-1996 con la proposta di riduzione dei prezzi del 30 per cento, percentuale che deve scontare gli stabilizzatori applicati dal 1986 ad oggi. Anche se le cifre non sono state ancora esattamente calcolate, si può stimare che vi sia uno sconto sul 30 per cento pari ad almeno la metà per le produzioni erbacee (cereali e prodotti connessi) e al 10-12 per cento per le produzioni animali. Quindi, l'offerta effettiva diventa scontata di meno del 1,5 per cento all'anno e, come è noto, questa offerta è obiettivamente minima, se teniamo conto che pratichiamo il gelo dei prezzi, in unità di conto, a livello comunitario, praticamente al 1984. Pertanto, sostanzialmente, non offriamo molto dal punto di vista negoziale. Bisogna poi aspettare per sapere come verrà giudicata dagli americani e dalle altre parti contraenti questa offerta che, a mio avviso, è relativamente ragionevole.

Ripeto che il negoziato è molto asimmetrico: abbiamo tutti contro e dobbiamo dimostrare che non siamo protezionisti ad oltranza; è la difficoltà di un negoziato che, tra l'altro, ai sensi dell'articolo 113 del Trattato di Roma, è completamente gestito dalla Commissione

delle Comunità europee. Attualmente, il nostro paese ha la presidenza della CEE, la quale rappresenta una responsabilità ma allo stesso tempo anche un vantaggio, poiché ci consente di « dare le briglie » alla Commissione per quanto riguarda le offerte che potranno essere avanzate. Dunque, queste sono le considerazioni che ritengo di dover svolgere in ordine alle questioni concernenti il GATT.

Per quanto riguarda le osservazioni relative a come vengono presentati da parte nostra i risultati — vi si riferiva l'onorevole Stefanini — vorrei ricordare che, purtroppo, a livello comunitario si soffre della mancanza di un peso effettivo del Parlamento europeo. In realtà, i negoziati agricoli sono diventati paragonabili ad angosce kafkiane; infatti, dopo le modifiche del Trattato decise nel 1988, il negoziato agricolo avviene nel seguente modo: vi è l'offerta comunitaria, poi occorre considerare il bilancio approvato durante l'anno dal Parlamento europeo, che sconta le spese in corso, ed infine vi è la *guide line* fissata dai ministri finanziari, che sconta il 74 per cento dell'aumento del prodotto lordo comunitario, per cui, in sostanza, il negoziato avviene intorno a circa un miliardo di ECU. È, quindi, un negoziato stretto: quando il ministro sostiene di aver ottenuto qualcosa a fronte di una possibile perdita, per esempio, di cento, a mio avviso presenta in modo obiettivo il risultato raggiunto, visto che vi è sostanzialmente una competizione « a chi perde di meno ».

Bisogna inoltre tenere in considerazione che la Commissione si può permettere il lusso di far approvare un compromesso con due paesi grandi all'opposizione: la minoranza di bloccaggio si forma infatti con 25 voti, cioè quelli di due paesi grandi, per esempio l'Italia e la Germania, o la Francia e l'Inghilterra, più quelli di un paese piccolo, come l'Olanda, la Danimarca, eccetera. Il paese piccolo, però, si può « mangiare » subito, per cui in sostanza la Commissione ha il potere di porre in minoranza due grandi paesi. Com'è noto, quest'anno la Francia è stata

posta in minoranza, anche se in seguito si è astenuta, proprio perché vi è un meccanismo che rende obiettivamente trionfante la Commissione, a meno che non si compia una operazione attraverso la quale venga conferito un maggiore potere al Parlamento europeo. Questa realtà rappresenta, a mio avviso, la sconfitta vera dei comunitari con un'idea federalista rispetto a quelli con un'idea unionista, poiché questi ultimi hanno trionfato attraverso il discorso del mercato unico ed i ragionamenti che sono stati compiuti in relazione a quello che viene normalmente considerato l'Atto unico, cioè la base dell'unione monetaria e delle modificazioni di cui discutiamo.

Un'altra questione è quella dell'autosufficienza alimentare e degli obiettivi strategici. In proposito, ritengo che vadano riprese alcune considerazioni svolte frequentemente dall'onorevole Lobianco; mi chiedo infatti come sia possibile oggi pensare a livelli di autosufficienza quando vi sono gli stabilizzatori comunitari, che ci impediscono di incrementare la produzione, il mercato unico, che renderà praticamente circolanti tutte le produzioni, anche quelle trasformate, nonché l'emergenza ambientale, cui occorre prestare attenzione, che comunque richiede (a prescindere dal perseguimento o meno dell'obiettivo di un'agricoltura pulita, o di nuovi tipi di agricoltura) una revisione dell'obiettivo della massimizzazione, ad ogni costo, della produzione per ettaro.

Se si tiene conto delle precedenti considerazioni, scatta la valutazione delle modifiche che sono state approvate dallo stesso Parlamento con riferimento alla possibilità effettiva di perseguire una politica a livello nazionale. Infatti, tenendo conto delle considerazioni del ministro Ruggiero in ordine ai due problemi chiave del negoziato GATT (le differenze di struttura produttiva e di sistema di intervento), le quali se valgono tra le parti contraenti del GATT, valgono a maggior ragione all'interno della Comunità, ci si rende conto che il problema è essenzialmente di azione strutturale. Non

desidero insistere oltre, ma a questo proposito si evidenzia il grande nodo irrisolto dei rapporti tra amministrazione centrale e regioni per quanto riguarda la possibilità di utilizzare i fondi per le azioni strutturali, le finalizzazioni e gli altri obiettivi che possono essere definiti.

In tal senso, va impostato anche quello che può essere ritenuto il rovescio della medaglia, cui ha accennato l'onorevole Schettini riferendosi all'agricoltura sostenibile. Oggi, quest'ultima deve utilizzare tutti i mezzi a disposizione, ivi comprese le produzioni non alimentari. Stiamo cercando di utilizzare uno zuccherificio nella provincia di Ferrara per la produzione di etanolo, ma non sarà facile, poiché finché vi saranno livelli dei prezzi come quelli attuali difficilmente si presenterà la possibilità di sviluppare produzioni alternative remunerabili. A mio avviso, infatti, l'obiettivo di reddito del produttore agricolo va sempre e comunque tenuto presente, in quanto obiettivo fondamentale dell'intervento nel settore agricolo.

In conclusione, desidero ringraziare, come il ministro Ruggiero, i membri della Commissione per il dibattito che si è svolto in questa sede, poiché esso ha, a mio avviso, consentito di fornire argomentazioni di carattere politico alle nostre attuali attitudini negoziali; ritengo di aver risposto a tutte le domande poste dai commissari, che nuovamente ringrazio.

PRESIDENTE. Desidero ringraziare i ministri Ruggiero e Saccomandi, nonché tutti gli intervenuti, poiché mi sembra che si sia svolto in questa sede un dibattito ad alto livello, valido soprattutto in relazione alla riacquistata collaborazione tra il Parlamento ed il Governo. Personalmente, non posso che essere soddisfatto di questo, richiedendo ai ministri la loro continuativa e completa disponibilità in modo che il Parlamento possa seguire le trattative in corso ed i problemi connessi, i quali, come è stato osservato, hanno una diretta influenza sulla nostra situazione agricola, che oggi certamente non è delle migliori. Ritengo che nel corso della seduta odierna vi sia stato un reciproco arricchimento, per cui mi auguro che, quando la Commissione lo riterrà opportuno, i ministri oggi presenti ci offriranno la loro disponibilità, che d'altro canto hanno già provveduto ad assicurarci.

La seduta termina alle 12,30.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA DELLE COMMISSIONI
ED ORGANI COLLEGIALI*

DOTT. LUCIANA PELLEGRINI CAVE BONDI

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia delle Commissioni
ed Organi Collegiali il 13 settembre 1990.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO